

CULTURA

Premio Viareggio Vincono Leto, Debenedetti e Livi

■ VIAREGGIO. Antonio Debenedetti con il romanzo *Se la vita non è vita* pubblicato dall'editore Rizzoli. Grazia Livi con il volume *Le lettere del mio nome*, stampato dall'editore La Tartaruga, e Gabriella Leto con la raccolta *Nostalgia dell'acqua* pub-

blicata da Einaudi sono i vincitori del Premio letterario Viareggio rispettivamente per la narrativa, la saggistica e la poesia. Nelle motivazioni, la giuria presieduta da Rosario Villari, spiega in particolare che il romanzo di Debenedetti (che comunque non ha avuto l'unanimità) è il suo «più maturo e stilisticamente risolto». La cerimonia ufficiale di premiazione si svolgerà a Viareggio stasera. In questa occasione, sarà consegnato anche il premio internazionale Viareggio-Versilia che, come si ricorderà, è stato assegnato allo storico inglese Eric J. Hobsbawm. Nella temata finale dei candidati per le tre sezioni, comu-

que, erano entrati anche Giorgio Montefoschi e Antonio Tabucchi per la narrativa, Elio Filippo Accrocca e Dante Maffia per la poesia e Antonio La Penna e Walter Pedullà per la saggistica. Ancora una volta, dunque, il Premio Viareggio sembra un po' smentire le previsioni: Antonio Debenedetti, infatti, sembrava più accreditato per la vittoria allo Strega; per la poesia, poi, sembrava probabile che a Viareggio una vittoria di Elio Filippo Accrocca, ultimo e più apprezzato erede della scuola ungarettiana; per la saggistica, infine, il più accreditato al premio sembrava Walter Pedullà con la sua raccolta di saggi sulla letteratura del Novecento.



La prospettiva orientale

Quali pregiudizi occidentali caratterizzano l'immagine della cultura e del mondo arabi? Rispondono lo storico Edward W. Said e la scrittrice palestinese Sahar Khalifah

GIORGIO VERCELLINI

ta per le frontiere... Per questo il Consiglio nazionale palestinese ha fatto delle proposte molto chiare sui confini dello Stato palestinese. Il problema è che lo Stato di Israele, i suoi dirigenti, non hanno mai accettato di discutere queste proposte, né ne hanno mai avanzate altre.

Nel suo intervento qui a Venezia lei ha parlato della Palestina, della «Terra Santa», come di un luogo importante da un punto di vista geografico. Che cosa intende con questa espressione?

Qualcosa di simile alla geopolitica, ma in campo teologico. Basti pensare che lì si sono sviluppate le tre religioni monoteiste. È una terra affollata di sentimento religioso. Solo che secondo me oggi il monoteismo, qualsiasi monoteismo, è un'impostazione.

Arriviamo così al problema del fondamentalismo islamico...

Ma perché parlare di «fondamentalismo islamico»? Queste sono cose che qualsiasi religione ha. Se lei sentisse le prediche televisive dei nostri predicatori americani. Questi stessi predicatori che vengono accolti con grande calore dai dirigenti di Israele quando vanno a visitare i «luoghi santi». E come dimenticare che in Israele i partiti che si rifanno apertamente e intransigentemente a forme di fondamentalismo

ebraico hanno addirittura posti nel governo? No: problemi simili, al pari di quelli dell'estremismo politico, sono comuni a tutte le realtà. Non è affatto un fenomeno tipicamente islamico. Quello che non è comune laggiù è il ruolo dei palestinesi.

In che senso?

Nel senso che oggi i palestinesi sono le vittime delle vittime. Quasi tutti i problemi del Vicino Oriente sono legati al fatto che gli occidentali cercano di espiare la propria «colpa» per l'olocausto nazista sostenendo acriticamente Israele, senza riuscire a distinguere le responsabilità della politica attuata dal governo di quello Stato. Bisognerebbe che il sionismo fosse considerato come un qualsiasi altro fenomeno storico, che è nato in un certo contesto e si è sviluppato lungo sue linee proprie, che possono anche diventare sbagliate. Una analisi, questa, oggi impossibile: se si critica il sionismo e Israele si diventa subito antisemiti.

Una sola domanda su uno specifico tema che lei, «Orientalismo», ricorre spesso: l'Oriente «femminile».

È una cosa importante, cui ho solo fatto riferimento anche se meriterebbe ben altri approfondimenti. Leggendo testi sull'Oriente si sente che l'Oriente rappresenta una fuga, più o meno esplicita, dalle costrizioni

ni della società borghese, sessuofoba, occidentale. Fuga che ha dunque anche dei risvolti prettamente sessuali. Tanto più che l'Oriente nell'Ottocento era una terra facilmente conquistabile, penetrabile, dominabile: proprio come una donna. Ma proprio come una donna rimaneva anche misteriosa, e in fondo pericolosa...

Chiedere con il problema delle identità. Lei scriveva che c'è una grande domanda da porsi per voi palestinesi: quale parte della vostra storia deve essere preservata e quale parte abbandonata nell'interesse di una migliore dialettica tra il sé e l'altro. È una domanda che in fondo, insieme al nodo del rapporto tra cultura e potere, sta anche dietro ad «Orientalismo».

Certo: credo che questo sia il vero problema. Ma attenzione: non è solo nostro, di noi palestinesi, ma degli israeliani, degli ebrei, degli arabi, degli occidentali. In questo mondo sempre più interdipendente, o si affronta tutti insieme questa domanda, o ci saranno sempre frontiere, statuali o culturali o razziali, che ci opporranno. E ci saranno sempre vittime di vittime, in una spirale senza fine. Dobbiamo spezzarla tutti insieme. E in questa direzione la vecchia Europa potrebbe avere, se lo volesse, un grande ruolo da svolgere.

Un libro per scoprire le origini politiche dell'«incubo» arabo

■ Venti pagine di *Imaginary homelands*, la raccolta di saggi, recensioni e interviste di Salman Rushdie uscita nel febbraio scorso, sono dedicate alla riproposta di un dialogo svolto nel 1986 tra l'autore dei *Figli della Mezzanotte* e del *Versetti Salatici* e Edward W. Said. Il fatto sarebbe tutto sommato trascurabile se non fosse per un dettaglio: durante quella conversazione all'Institute of Contemporary Arts di New York era Salman Rushdie che presentava un libro di Edward W. Said (per l'esattezza *After the Last Sky*, una raccolta di testi e di immagini sulla vita del popolo palestinese) e non già Said che presentava un romanzo di Rushdie!

L'episodio è sufficiente a introdurre l'autore di un saggio appena pubblicato da Bollati Boringhieri nella traduzione di Stefano Galli (*Orientalismo*, pp.393, L.60.000). È probabile, infatti, che all'enorme maggioranza dei lettori italiani il nome di Edward W. Said risulti sconosciuto. Diciamo subito che si tratta di un'impressione almeno in parte motivata, perché solo ora appare in italiano quel libro che quando venne pubblicato, oltre quindici anni fa, dapprima sollevò un vivace dibattito in tutto il mondo accademico internazionale, e poi divenne piano piano un classico della cultura.

La lentezza dell'industria editoriale di casa nostra può avere una spiegazione (non una giustificazione) nel timore

che *Orientalismo* fosse un testo per «addetti ai lavori», cioè per quegli specialisti che si occupano dell'Asia e dintorni. Certo è indiscutibile che *Orientalismo* si rivolga in primis a costoro, ossia agli «orientalisti» (i quali peraltro, sia in Italia che all'estero, hanno cercato di ignorare le provocazioni che vi erano contenute). Ma — come diceva Said stesso anni fa riesaminando la sua opera nel decennale della pubblicazione — lo scopo del libro era ben più ampio, e se si vuole più ambizioso: attraverso l'analisi della nozione di «Oriente» e quindi di conseguenza, di «Occidente», il libro voleva affrontare il problema del «potere».

Non a caso i principali punti di riferimento a livello teorico sono due intellettuali che hanno riflettuto a lungo proprio sul rapporto tra «cultura» e «potere». Da un lato Michel Foucault, la cui nozione di «discorsi» fornisce a Said il quadro metodologico in cui collocare l'«Orientalismo» inteso come «l'insieme delle istituzioni create dall'Occidente al fine di gestire le proprie relazioni con l'Oriente, gestione basata oltre che sui rapporti di forza economici, politici e militari, anche sui fattori culturali, cioè su un insieme di nozioni vere o false sull'Oriente». E dall'altro lato troviamo il concetto di «egemonia» di Antonio Gramsci, o più precisamente il risultato dell'egemonia culturale che dà all'«Orientalismo» quella

continuità e quella forza basata sull'idea di una superiorità europea rispetto agli altri popoli e alle altre culture.

Questi rapidi accenni spiegano perché *Orientalismo* solleva profondi dibattiti tuttora aperti anche in campi assai distanti. In antropologia, ad esempio, dove il libro pose il problema di che cosa significasse il fatto che un'intera scienza è basata su un potere ineguale tra due culture. Oppure nelle discussioni di politica, in quanto evidenzia il fatto che vi sono coinvolte aree del mondo viste come elementi di una particolare configurazione. Secondo Said, infatti, l'Oriente (che è tutt'altra cosa rispetto all'Asia o alla religione musulmana o ai popoli che vivono nel Levante) non è che un'invenzione dell'Occidente.

Quest'ultimo aspetto si intreccia alla fortuna del libro che ebbe un impatto straordinario perché uscì in un particolare momento storico, la fine degli anni Settanta: quando da un lato negli Usa e in tutto l'Occidente si manifestavano a livello economico gli effetti della crisi petrolifera e a livello politico si imponeva la destra di Margaret Thatcher e soprattutto di Ronald Reagan, mentre nel mondo musulmano prendeva le mosse quel movimento che sarebbe evoluto nell'integralismo islamico. Erano anni in cui l'industria culturale (libri e televisione) acquistava un peso nuovo e crescente come mezzo di produzione dell'immagine dell'altro, al punto che gli specialisti venivano arruolati dalle grandi case editrici e dalle reti televisive o emarginati nei loro piccoli orticelli accademici. Non a caso, nel 1981 Said pubblicò un altro saggio, *Covering Islam, How the Media and the Experts Determine How We see the Rest of the World* (Immagini d'Islam). Come i media e gli esperti stabiliscono come noi vediamo il resto del mondo? quasi una verifica pratica di alcuni presupposti teorici esposti in *Orientalismo*, un'applicazione metodologica che non ha certo perso di attualità dopo la guerra d'immagini — spesso inventate di sana pianta — che è stata combattuta insieme alla guerra animale contro l'Iraq. Non si deve dimenticare infatti che uno dei punti chiave del volume di Said è l'affermazione secondo cui l'«Orientalismo» è un modo occidentale per esercitare la propria influenza e il proprio predominio sull'Oriente (la tradizione purtroppo non rende a sufficienza l'originale inglese, ancor più esplicito: «Orientalismo è uno stile occidentale per dominare, ristrutturare a dettame autorità sull'Oriente»).

La riflessione intorno a questa affermazione conserva tutta la sua attualità in questa fase storica che segue la «Guerra del Golfo». Questo conflitto infatti nascondeva un disegno di ridefinizione della mappa del mondo, e del Vicino Oriente in particolare, tale da non interessare solo le frontiere tra gli Stati (e le barriere tra i popoli: si pensi ai Curdi) ma da provocare, e accelerare, un rimiscelamento dei campi del lavoro scientifico tale da costringere anche gli intellettuali occidentali a rivedere il proprio settore di ricerca. Si è spesso parlato di un muro che si è creato tra Oriente e Occidente in conseguenza del conflitto per il Kuwait: il libro di Said, con la sua documentazione e provocatoria analisi di un settore forse marginale della cultura europea come quello legato allo studio del mondo musulmano, è dunque un'occasione per capire le origini e la natura di questo muro e, per avviare eventualmente l'abbattimento. G.V.



Qui sopra e in alto, due immagini di Gerusalemme

«Sono scettica verso le donne di altre culture»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
EMANUELA RISARI

■ BOLOGNA. Che suono ha oggi, oltre il Mediterraneo, la voce delle donne, fuori dal bisbiglio che la tradizione risava a loro e ai traditori? Il tono di Sahar Khalifah, una fra le più note scrittrici arabe, palestinesi di Nablus, è ancora caldo, appassionato. Ma come più amaro, appesantito. Khalifah è tornata in Italia dopo un anno. Era venuta per la presentazione del suo romanzo *La suocera* (pubblicato da Giunti nella collana Astrea) e per costruire il gemellaggio tra la Casa delle donne di Nablus e il Centro di documentazione di Bologna: ora è tornata proprio per affinare questo lavoro.

Tanti incontri, scambi fra donne che forzano i confini geografici e quelli del pensiero non disegnati da loro. Con più fatica, però, perché negli ultimi dodici mesi ci sono eventi: il nuovo radicarsi degli integralismi, la guerra. «Ed io

che ho iniziato tutto questo, la scrittura, il centro femminista di ricerca, per prendere la voce delle donne realistiche e affermare il loro modo di guardare tutte le cose, per fare insieme una strada di liberazione, oggi mi sento crocifissa», dice Khalifah. Già pronta dopo un attimo a capovolgere la stanchezza con ironia e, appunto, realismo: «Immagino che tutto questo sia il prezzo della responsabilità».

Che cos'è successo, dunque, a lei che si è sempre presentata come indipendente e femminista? «C'è stato un problema con i fondamentalisti. Un giornale ha pubblicato, a Gerusalemme, una mia intervista che però distorceva il mio pensiero. I religiosi (o, meglio, un partito politico religioso integralista, l'Hamas) l'hanno usata per distruggere la mia reputazione e quella della Casa, che sono legate tra loro». Il

problema? Quella stoffa di cui anche molte palestinesi sono tonate a ricoprirsi, simbolo di un'alterità che non tollera l'omologazione con l'Occidente ma anche, come dice Khalifah, oggetto a cui non si può non essere contro «perché il «velo» è barriera fra le donne e la vita». Invece l'hanno accusata di avere un punto di vista snob, di voler ridicolizzare le altre: peggio, dalla moschea è stata attaccata come Satana, stigmatizzata come «un serpente dalla pelle molto liscia e con le parole piene di veleno».

Lei non parla del pericolo di questa situazione: deve essere stato molto grande, però, se l'ha costretta ad inventarsi una strategia inedita. Khalifah è una scrittrice, abituata a trovare e distillare le parole ma in quest'occasione ha praticato il silenzio. «Mi chiedevano di pronunciare un'abiura o i progressisti, di articolare la mia

posizione, di difendermi. Sarebbe stato solo offrire altro materiale per aggredirmi. Allora sono andata al cuore del problema: il potere. Fra uomini e donne, fra religiosi e donne, tra fondamentalisti e sinistra. Si trattava di dimostrare che io e la Casa di Nablus non siamo senza potere. Ho chiesto alla leadership nazionalista e progressista di «far sapere» che procurarci dei guai sarebbe stato controproducente, pericoloso. Usando degli uomini: usando contro gli altri quelli che almeno non vogliono uccidermi».

«So che le femministe occidentali forse non saranno d'accordo: ma per noi, adesso, non c'è il privilegio di tante scelte. E mi sono resa conto che noi del terzo mondo — dice proprio così, ndr — non possiamo essere completamente indipendenti. Del resto, le altre donne palestinesi non hanno

replicato subito: degli uomini hanno potuto farlo. Oggi il consiglio delle donne, che raccoglie esponenti dei Comitati indipendenti, ha scelto di costruire dossier sui soprusi dei fondamentalisti rispetto alle donne, ma è una reazione tardiva, intellettuale. Quando in gioco ci sono state le priorità (la vita, la sopravvivenza della Casa, la possibilità di scrivere), ho dovuto usare un'altra tattica».

Però: questo modo «impuro», da più realiste del re, non sarà un'altra delle ferite prodotte dalla guerra? «Da noi tutti gli aspetti della vita sono stati congelati per mesi. Oggi è quasi impossibile ottenere il visto per espatriare, bisogna versare 1.000 dollari di cauzione... Anche per questo sto ripensando ai mezzi con i quali si possono attuare i progetti. Sono diventati paranoici e scettici rispetto alle donne di altre culture».

Ci chiedono, senza aver mai cercato di conoscerci prima, di venire in Europa a parlare di donne e Islam: perché non si sono preoccupate dei nostri diritti prima, durante la guerra? Vogliono sottolineare la nostra debolezza? Sono una scrittrice, sono abituata a riflettere, sui problemi che prendono tempo. Ma ho paura di ciò che sta succedendo dentro di me e dentro le altre donne.

Penso che l'unica strada sia concentrarsi, anche qui, su donne e guerra. È questo che può aiutarci, mentre «donne e Islam» è un nodo che sta a noi affrontare».

E con tutto questo intorno e dentro, Sahar Khalifah ha potuto scrivere? «No. Ho cercato di pubblicare racconti scritti quattro anni fa, traducendoli in arabo, perché la stesura era in inglese. *Donne della terra di nessuno*: c'è un gioco di parole, nel titolo originale. *No man's land* significa anche terra di nessun uomo... Poi, proprio durante la guerra, è uscito un romanzo che avevo finito nel '90, *Bab el Saha*: è il nome della città vecchia di Nablus, è la storia di una donna sospettata sia di essere una collaborazionista israeliana sia di essere una prostituta...». Ancora non c'è, per questo suo libro, un editore italiano. Inediti, da

noi, restano anche *Il fico d'India*, (1976), e *Il girasole* (1980). Eppure la storia di «Alif», la svergognata, è stata anche un tramite politico straordinario tra donne di mondi diversi, rivelatrice come è della «inesplorabilità» del femminismo occidentale ma altrettanto di sguardi sulla realtà e di aspirazioni che potrebbero essere comuni.

Ed è questa — in un territorio diverso da quello delle logiche editoriali — la scommessa che è partita, in Italia, da Elisabetta Donini, dalla Casa delle donne di Torino, dalle donne dell'Associazione per la pace e dal Centro di documentazione delle donne di Bologna. Dopo l'assedio scita ai campi palestinesi in Libano, traducendoli in arabo, perché la stesura era in inglese. *Donne della terra di nessuno*: c'è un gioco di parole, nel titolo originale. *No man's land* significa anche terra di nessun uomo... Poi, proprio durante la guerra, è uscito un romanzo che avevo finito nel '90, *Bab el Saha*: è il nome della città vecchia di Nablus, è la storia di una donna sospettata sia di essere una collaborazionista israeliana sia di essere una prostituta...». Ancora non c'è, per questo suo libro, un editore italiano. Inediti, da

Questa situazione permane tuttora. E pensare che la guerra del Kuwait è stata combattuta